

Immagini di una biografia non-lineare *

Quando mi è stato chiesto di contribuire a questa serie di memorie di economisti, il primo effetto è stato quello di percepire più chiaramente che mai quanto ridicolmente futile è il concetto di "aspettative razionali". Non solo non mi ero mai aspettato di essere incluso in questa serie di articoli (e fui quindi colto di sorpresa), ma mi sono reso anche conto, guardando indietro, che ciò che mi ha formato e il mio sviluppo non avrebbero potuto essere pianificati o immaginati in anticipo: né razionalmente né irrazionalmente. Il passato è sempre stato fissato e il futuro molto, molto incerto.

Quando finii la scuola secondaria, nel 1933, l'Austria faceva parte dei paesi che erano stati colpiti in modo particolarmente duro dalla peggiore crisi che il mondo sviluppato avesse mai conosciuto. La disoccupazione (ufficiale e officiosa) era attorno al 25 per cento, gli stipendi erano bassi, le prospettive erano nere. Mi sarebbe piaciuto studiare fisica, ma concreti vincoli finanziari e le "aspettative razionali" mi impedirono di prendere quella strada. Studiare fisica avrebbe richiesto molto tempo e sarebbe stato costoso, e le possibilità di trovare lavoro nell'industria o come insegnante di scuola apparivano davvero scarse. Così mi rivolsi alla "facoltà di massa" degli studi di legge, in parte perché avevo qualche interesse per una carriera di avvocato, ma principalmente perché era un corso di studi relativamente breve che lasciava un po' di tempo libero per guadagnare denaro (dando ripetizioni ai ragazzi della scuola secondaria), e per via della pratica austriaca di considerare i laureati della facoltà di legge candidati idonei per una grande varietà di impieghi nell'industria e nell'amministrazione pubblica (in aggiunta al campo più ristretto delle professioni legali).

* Contributo a una serie di reminescenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

In quei giorni prevaleva ancora la vecchia tradizione (che è durata fino al 1966) per cui l'economia e la scienza politica non erano insegnate all'università in una facoltà separata, bensì rientravano nella facoltà di giurisprudenza ed erano insegnate come parte del programma di studi giuridici (per quanto fosse possibile qualche approfondimento di studi nella loro direzione). In effetti, i famosi protagonisti della "scuola austriaca" – i "padri": Menger, Bohm-Bawerk, Wieser; e la seconda generazione: Hayek, Haberler, Mises, Machlup – avevano tutti conseguito una laurea di "doctor juris". Fu questa costellazione di circostanze a portarmi in contatto con l'economia come argomento di uno studio scientifico. Benché continuassi a considerare la linea principale del mio corso di studi, cioè le materie giuridiche, come la base (in cui speravo vagamente) per la mia futura sussistenza, sviluppai immediatamente una preferenza particolare per le inattese attrattive dell'economia. In effetti, l'economia divenne l'unica materia in cui investivo più tempo e sforzo (sotto forma di letture, seminari e così via) di quanto fosse strettamente necessario.

Questo speciale interesse aveva diverse motivazioni. Innanzitutto, nell'Austria degli anni venti e dei primi anni trenta si viveva in un'atmosfera di grande tensione politica e ideologica, per cui o si sfuggiva alla realtà, ritirandosi completamente in una sfera privata di un tipo o di un altro, oppure ci si sentiva costretti a interessarsi agli scottanti problemi dell'ambiente in cui si viveva. Il deterioramento della situazione economica dopo il 1929 era disastroso e i problemi sociali si diffondevano rapidamente. Tutto ciò accadeva su un sottofondo di nette divisioni di classe, rappresentate da un partito conservatore molto reazionario (al governo) e un partito socialdemocratico semi-marxista, o "austro-marxista" (di opposizione). Il confronto aveva luogo non solo sotto forma di dibattiti politici quotidiani e di occasionali scontri fisici; vi era anche un importante continuo dibattito su un livello di discussione "più elevato" relativo alle teorie politiche ed economiche e alle ideologie, che attirava l'interesse di molti di noi della generazione più giovane.

Poco dopo che cominciai a frequentare l'università, la difficile situazione politica esplose (nel febbraio 1934), e in una rapida azione simile a una guerra civile la democrazia fu distrutta e i partiti politici vennero proibiti: l'austro-fascismo si era installato al potere. Il dibattito aperto e vivace sui temi più controversi della politica e dell'economia ebbe termine, o fu relegato alla clandestinità. Ciò ebbe un effetto deprimente sulla vita intellettuale all'interno dell'uni-

versità. Così quando (attorno al 1936) mi trovai di fronte all'economia nel mio corso di studi, ne fui immediatamente attratto, perché essa almeno toccava quei problemi – come le diseguaglianze nel reddito, la povertà, la disoccupazione – che avevano avuto un ruolo così importante nei nostri dibattiti e nelle nostre controversie prima del fascismo.

Un secondo motivo per rivolgere il mio interesse verso la nuova materia era connesso alle mie inclinazioni scientifiche. Dopo le molte materie giuridiche che avevano dominato la prima parte del mio corso di studi, il cambiamento offerto dall'economia era assai attraente. Non che io avessi veramente detestato le lezioni e i seminari di materie giuridiche; anch'esse avevano le loro attrattive, come esercizi di logica e di argomentazione, ed era possibile percepirne il significato pratico e sociale. Ma in larga parte esse implicavano soltanto l'accumulazione e la memorizzazione di una grande massa di materiale. Nell'economia incontrai improvvisamente un approccio che lasciava ampio spazio per ragionamenti analitici e per teorizzazioni di un tipo che ricordava quelle caratteristiche della fisica che mi avevano attratto. Fu quasi un amore a prima vista.

Ciò che ho appena detto va un po' ridimensionato: non si riferiva all'economia insegnata all'università in generale, ma piuttosto a una certa parte di essa. Quando cominciai a studiare economia lo "splendore" della scuola austriaca nell'università si era già dissolto: la vecchia generazione era morta; Haberler, Hayek, Mises, Machlup avevano lasciato il paese; i giovani talenti dell'Istituto austriaco di ricerca sul ciclo economico (Morgenstern, Tintner, Wald, Steindl) erano tenuti fuori dalle facoltà universitarie infestate da intrighi accademici. La maggior parte dei professori e dei lettori universitari di economia erano personalità poco interessanti, e molte lezioni contenevano principalmente resoconti descrittivi di teorie economiche del passato e di fatti economici. Vi erano solo due professori che emergevano da questo grigio miscuglio: Oswald Spann e Hans Mayer.

Costoro erano quanto più possibile l'uno l'opposto dell'altro, personalmente e teoricamente. Spann – più un filosofo che un economista – sentiva di appartenere alla tradizione della scuola romantica degli economisti tedeschi dell'inizio del diciannovesimo secolo (Adam Müller in particolare) e insegnava (o predicava) una specie di teoria "olistica" semi-mistica del "corpo" economico e politico. Le sue teorie erano piene di aspetti confusi, ma erano gradite agli istinti conservatori e servivano come sostegno ideologico al corporativismo

austro-fascista. Dall'altra parte Mayer, che era stato assistente di Wieser prima di diventare professore, era l'"erede" della scuola austriaca e un acceso difensore della teoria analitica. Poiché era anche uno splendido espositore, ne fui attratto immediatamente. È a Mayer che devo ascrivere il mio primo forte desiderio (benché avvertito come utopistico al tempo) di passare all'economia e alla teoria economica come a una attività e una carriera che durassero tutta la vita. Ma per quanto Mayer potesse alimentare questa fiamma, deve essere sottolineato che quello che ricevevmo fu – per dirla con un eufemismo – un quadro della teoria economica piuttosto unilaterale. Mayer, che nel corso della sua vita aveva scritto (e probabilmente fatto ricerca) assai poco – era orgoglioso di non aver mai scritto un libro –, amava molto l'analisi marginalista in generale e l'utilità marginale in particolare, ed era molto ferrato sull'argomento. Così quando arrivai alla fine dei miei studi, nel 1938, ero imbevuto della teoria dell'utilità marginale con tutte le sue assunzioni, complicazioni e ramificazioni, di modo che ero capace di "spiegare" problemi scottanti quali il motivo per cui un collezionista di francobolli è immediatamente disposto a pagare di più per il francobollo marginale che gli permette di completare la sua raccolta e così via, ma avevo imparato ben poco sugli altri campi della teoria austriaca, per non parlare di altre teorie. Per quanto riguardava la teoria monetaria, ricordo che Mayer una volta ci disse che un tale ramo esiste «e alcuni libri sono stati scritti sull'argomento». E questo era tutto.

Venne il 1938, e con esso Hitler e l'annessione dell'Austria. Essendo un ebreo (per giunta con simpatie di sinistra) il problema se dovessi dedicarmi alle attività giuridiche o dovessi provare a passare all'economia divenne irrilevante. Lasciare il paese divenne l'unica scelta fattibile. Nei miei vari tentativi di trovare un luogo in cui emigrare, ebbi l'estrema fortuna di venire a conoscenza dell'offerta di (due) borse di studio per studenti in pericolo bandite dalla sezione scozzese del Servizio Studentesco Internazionale (ISS). Dal momento che ero pronto a prendere in considerazione qualunque filo di speranza, feci domanda per questa borsa di studio per completare la mia formazione da economista. Con mia grande sorpresa fui informato – dopo un colloquio a Vienna – che sarei stato considerato un candidato idoneo (insieme a Konrad Singer, in seguito professore di chimica a Londra). La procedura, tuttavia, era lenta, la situazione in Austria peggiorava, così nell'agosto del 1938 (dopo essermi sposato) mi rifugiai in Svizzera, dove mi fu permesso di risiedere a Basilea.

Dopo aver informato l'ISS della mia nuova dimora, seppi da un giovane docente dell'università di Glasgow, rappresentante dell'ISS scozzese, che la borsa di studio era stata concessa, ma che sarebbero occorsi alcuni mesi prima che io ricevessi il permesso di andare in Inghilterra. Il nome del docente era Alec Cairncross (ora Sir Alec Cairncross), e i suoi sforzi allora e la sua amicizia e i suoi consigli in seguito hanno costituito la base per la realizzazione delle mie speranze giovanili di poter fare dell'economia la mia professione.

Quando mi scrisse nel settembre 1938, Cairncross suggerì che sarebbe stato utile mettere a frutto il tempo d'attesa per il visto d'ingresso in Gran Bretagna leggendo un libro che era diventato centrale nell'insegnamento e nella discussione: la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* di J.M. Keynes. Quando mi sedetti nella biblioteca dell'università di Basilea per studiare l'opera di un economista inglese, a me sconosciuto, la conoscenza frammentaria della lingua inglese era l'ultimo dei miei problemi nello sforzo di entrare in questo nuovo mondo. Imbevuto dei fondamenti del comportamentismo micro-economico di tipo austriaco, semplicemente non riuscivo a raccapezzarmi in ciò che trovavo nel libro di Keynes. Mi scoraggiai parecchio e cominciai a temere il giorno in cui mi sarei dovuto presentare a Glasgow come studente di economia già parzialmente istruito. Ma poi il *deus ex machina* arrivò all'improvviso sotto forma di un sottile volume che trovai in biblioteca: *L'Introduzione alla teoria generale* di Joan Robinson. Mi aprì gli occhi e la mente, e non solo mi permise di iniziare a capire a cosa mirava Keynes, ma mi persuase anche immediatamente che mi trovavo davanti un tipo di prospettiva e di analisi che permetteva un collegamento tra l'avventura intellettuale della teorizzazione economica e i problemi sociali molto più stretto di quanto non avevo potuto trovare a Vienna.

Così, quando finalmente andai a Glasgow, nel dicembre 1938, fui in grado di affrontare il corso di laurea in "Economia Politica e Filosofia Politica" con un po' più di confidenza e con considerevole entusiasmo. Dal momento che i miei studi viennesi erano stati parzialmente riconosciuti, fui in grado di completare il mio corso di studi nell'estate del 1940. Nel frattempo la guerra era già esplosa in pieno. Il mio primo incarico dopo la laurea fu l'internamento come "straniero nemico" quando i politici inglesi reagirono nervosamente ad alcune notizie di spionaggio tedesco nei Paesi Bassi. Nei miei passaggi per diversi campi d'internamento approdai anche, per parecchie set-

timane, in ciò che era stata un'enorme e desolata fabbrica tessile nel Lancashire. Lì seppi che un economista di Oxford teneva conferenze di economia in qualche angolo dell'area. Era un'attrattiva benvenuta, e mi unii al gruppo. Il docente era – così mi fu detto – un'economista austriaco di nome Josef Steindl. I suoi discorsi mi presentarono per la prima volta i contributi kaleckiani che si dimostrarono tanto attraenti per me quanto l'approccio keynesiano (e per motivi simili).

Grazie agli sforzi di mia moglie e di Alec Macfie, professore di economia all'università di Glasgow, il mio intermezzo come internato fu molto breve. Dopo circa tre mesi e mezzo fui rilasciato, e fui assunto nel dipartimento di economia dell'università di Glasgow come assistente. Il mio primo compito in fatto di lezioni consistette nel preparare un corso sulla concorrenza monopolistica. Questo incarico mi portò in contatto con le opere di Chamberlin e di Joan Robinson, e in quel caso ebbi di nuovo la "sensazione liberatoria" che la teoria economica si può avvicinare alla realtà e alle questioni importanti più di quanto credevo possibile quando avevo a che fare con i più restrittivi assiomi degli individui rigorosamente massimizzanti in un mondo deterministico di perfetta concorrenza.

Probabilmente in quel tempo, cioè dopo il 1940, gli "anni di formazione" si erano conclusi. Il "miscuglio" che – in un modo o nell'altro – continuava a influenzare il mio lavoro e i miei interessi consisteva dell'ambiente viennese dei miei giorni di scuola e di università con il suo accento sul ruolo della psicologia (Freud, Adler, Menger) e delle forze sociali (l'austro-marxismo), della teorizzazione economica (in una cornice austriaca con forti legami con la psicologia individuale), e della profonda impronta delle sue "rivoluzioni", quella keynesiana e quella della concorrenza imperfetta. Tutto questo va visto sullo sfondo di un mondo di crisi economica, fascismo e guerra, nel quale non era necessario un alto livello di coscienza sociale e di impegno sociale per considerare la scienza e l'attività scientifica (particolarmente nel campo delle scienze sociali) come uno strumento che doveva *in ultima analisi* essere socialmente rilevante, e non semplicemente *art pour l'art*, a prescindere da quanto ciò poteva essere piacevole. L'orientamento verso i problemi e la rilevanza mi sembrarono fin dall'inizio giusti come obiettivo desiderabile per lo sforzo di ricerca (dell'individuo e della società) *nel suo complesso*, anche se questa caratteristica non può e non deve necessariamente essere applicata a ogni singola ricerca. Ricerca di base, esperimenti su nuove idee, tentativi in diverse direzioni senza restrizioni limitanti dal

punto di vista pratico: tutte queste cose sono necessarie se vogliamo ampliare la nostra conoscenza. Ma la subordinazione ultima delle attività agli scopi pratici e umanistici dovrebbe essere – a mio parere – un aspetto essenziale delle diverse etiche professionali, e non dovrebbe essere mai persa completamente di vista.

Il mio debutto nel mondo delle riviste economiche recava molto distintamente l'impronta delle due "rivoluzioni" di cui avevo respirato l'aria da così poco tempo. Nel 1942 pubblicai i miei primi due saggi: "A note on advertising" (Una nota sulla pubblicità) sull'*Economic Journal*, e "The degree of monopoly" (Il grado di monopolio) su *Economica*. Il primo dei due articoli sviluppava un tema keynesiano (la domanda effettiva), il secondo era un contributo più tecnico alla discussione allora in corso sulla concorrenza monopolistica. Gli anni seguenti furono dedicati a una varietà di argomenti (razionamento, spesa pubblica, oligopolio e monopsonio, problemi di una piccola economia, teoria del salario e un libro sull'economia austriaca), in parte dettati da interessi politico-economici, in parte da imperativi di ricerca, e non ultimo dalle esigenze dei diversi incarichi di lezioni che mi venivano assegnati nell'allora piuttosto piccolo dipartimento di economia dell'università di Glasgow. In questi primi anni esplorativi e stimolanti da economista "rifornito" fui molto aiutato dall'incoraggiamento costante e amichevole del mio "capo", Alec L. Macfie, titolare della cattedra di economia politica "Adam Smith" all'università di Glasgow. Macfie, un esperto di Adam Smith che era stato profondamente influenzato da Frank H. Knight, non condivideva esattamente i miei interessi di ricerca e le mie inclinazioni politiche; ma non provò mai a spingermi in certe direzioni, e fu sempre un critico tollerante che mostrava un attivo interesse in ciò che facevo. Ancora, fu lui a incoraggiarmi – in seguito a un corso sui "Salari" di cui ero stato incaricato – a sviluppare i miei appunti in forma di libro. Questo portò più tardi (quando trovai il tempo) al mio primo libro teorico, una *Theory of Wages* (Teoria dei salari), nel 1954.

Anche se ero molto contento in Scozia e all'università di Glasgow, decisi di tornare a Vienna nel 1947, perché mi sembrava che la ricostruzione di un'Austria democratica (dopo undici anni di fascismo austriaco e tedesco) e di un'economia devastata dalla guerra erano una sfida sufficiente per compiere tale passo. I miei tentativi, dopo il ritorno, di entrare nella vita accademica fallirono, non da ultimo perché le condizioni delle università non erano cambiate molto dai tempi precedenti il 1945. Ma ebbi la fortuna di essere

assunto come ricercatore *senior* nel rinato Istituto austriaco di ricerca sul ciclo economico, ribattezzato Istituto austriaco di ricerca economica. Il suo direttore dell'epoca, il professor Franz Nemschak, cercava di sviluppare l'Istituto in un centro di ricerca moderna teorica e pratica, e aveva già riunito un gruppo di giovani economisti capaci, che forniva un ambiente piacevole e stimolante per la ricerca economica applicata. Esso fu ulteriormente arricchito quando Josef Steindl, che aveva lavorato nell'Istituto prima della guerra, tornò nel 1950. Presto l'Istituto divenne non soltanto un importante centro di ricerca applicata che forniva (e tuttora fornisce) la maggior parte degli studi e dei materiali per le discussioni di politica economica, ma favoriva anche l'assorbimento e lo sviluppo delle correnti teoriche contemporanee che erano state trascurate nell'Austria occupata. Un gran numero di economisti delle università e di altre istituzioni di ricerca fecero la loro esperienza di "post-laureati" nell'Istituto.

Per me il lavoro all'Istituto, dove rimasi per quasi vent'anni, costituiva un'esperienza importante nella valutazione e applicazione di materiale pratico sia negli studi teorici che in quelli pratici. La continua esigenza di raccogliere, stimare, analizzare e interpretare una varietà di dati, di usarli per previsioni che di volta in volta dovevano essere controllate e "difese" (soprattutto quando si rivelavano sbagliate!), tutto questo contribuiva allo sviluppo di un sano scetticismo sulla qualità dei dati, e del rispetto per il buon lavoro empirico, anche se questo era "puramente" descrittivo. Tutto questo aiutava anche a diventare più consapevoli delle difficoltà di "dimostrare" o di "confermare" teorie una volta per sempre.

I due campi che divennero di mia responsabilità nell'Istituto erano il mercato del lavoro e il commercio internazionale. Entrambi erano connessi a interessi di ricerca che erano diventati dominanti prima del mio ingresso nell'Istituto. I problemi del salario, sia di per sé sia nei loro aspetti microeconomici e macroeconomici (o neoclassici e keynesiani) facevano parte della mia eredità di Glasgow, e potevano essere collegati alle questioni della disoccupazione e della distribuzione del reddito che - dopo l'esperienza delle lotte di classe e della crisi nell'Austria prebellica - mi sembravano (e mi sembrano ancora) fra i più pressanti problemi socioeconomici e sociopolitici delle società capitaliste. Gli aspetti internazionali dell'economia di una piccola nazione avevano cominciato a interessare, molto prima che il marchio di fabbrica SMOPEC (*small open economies*, cioè piccole economie aperte) facesse la sua comparsa nella letteratura economica,

in rapporto al possibile ruolo e alle opportunità di sviluppo di un paese industrializzato semisviluppato come l'Austria in un mondo di frizioni e di concorrenza imperfetta per il quale la teoria tradizionale del commercio internazionale e una filosofia liberistica non sofisticata come quella GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*) sembravano tutt'altro che adeguate.

Nel 1966 la struttura dei programmi di studio delle università austriache fu modificata in modo da allargare la sfera dello studio delle scienze sociali. Queste furono tolte dalle facoltà di giurisprudenza e di filosofia, e trovarono una sede propria nelle facoltà di scienze economiche e sociali di nuova istituzione. In relazione a questo cambiamento, fu fondata una nuova università a Linz, con speciale accento sulle scienze economiche e sociali e sulle loro interrelazioni. Quando mi fu chiesto di entrare nel gruppo dei "padri fondatori" dell'università, colsi quest'occasione per tornare alla vita accademica e all'insegnamento. Accettai una cattedra di economia che ho mantenuto finché sono andato in pensione nel 1985, ma senza rompere completamente i ponti con l'Istituto per la ricerca economica di Vienna.

Anche se Linz cominciò come università relativamente piccola con un organico limitato, trovai le condizioni di lavoro abbastanza congeniali. Il simultaneo sviluppo di una nuova università e di un corso di studi nuovo e mai sperimentato in precedenza offriva opportunità di flessibilità e di esperimenti che resero i primissimi anni molto eccitanti (e anche stancanti). Anche se le grandi speranze di più forti legami interdisciplinari non potevano essere realizzate appieno, Linz era in quei giorni un luogo interessante. Nell'economia propriamente detta ("Volkswirtschaftslehre", cioè economia teorica e applicata, in contrasto con "Betriebswirtschaftslehre", cioè economia commerciale che aveva molti più studenti e personale) fummo presto in grado di riunire tra gli altri un gruppo interessante di economisti dalla mente aperta, keynesiani, kaleckiani e con altri punti di vista non ortodossi, e con un interesse negli sviluppi socioeconomici che si inseriva bene nell'ambiente politico austriaco degli anni settanta, quando un governo socialista seguiva una politica "austro-keynesiana" piuttosto specifica in cui la piena occupazione rimaneva una questione prioritaria e che rimase immune dalle varie sindromi Friedman-Laffer-Thatcher. Tra i miei colleghi vi erano il professor Kasimierz Laski, che aveva collaborato precedentemente con Kalecki a Varsavia, il professor Hajo Riese (ora alla Libera università di Berlino), che

ha sviluppato aspetti interessanti del keynesismo monetario, Egon Matzner e Ewald Nowotny (ora rispettivamente professori all'università tecnica e all'università economica di Vienna), e tutti insieme hanno fornito una base stimolante per discussioni critiche e nuove idee.

Le piccole dimensioni della facoltà significavano – per quanto riguardava l'insegnamento – che ognuno di noi doveva coprire un campo di argomenti relativamente ampio e vario. Questo fatto presentava lo svantaggio di non consentirci di essere sufficientemente esperti in ogni lezione, ma aveva il vantaggio di costringerci a prendere in considerazione gli sviluppi di molte branche della teoria economica che normalmente sarebbero sfuggiti all'attenzione di un economista strettamente specializzato.¹ Ciò rispondeva al mio desiderio di aspirare, *per quanto possibile*, a una copertura piuttosto ampia dei temi economici, per quanto fossi consapevole del fatto che non è possibile oggi raggiungerla nella misura in cui lo era cinquanta o cento anni fa. Naturalmente, avevo e ho i miei campi di speciale interesse, in particolare l'occupazione, i problemi del mercato del lavoro, la distribuzione del reddito, e i temi correlati. Ma l'orientamento verso i problemi e gli interessi più generali mi hanno indotto più volte a mettere insieme il dubbio coraggio e il lusso di affrontare altri argomenti – per quanto in modo incompleto e dilettesco – quando ho avvertito che ciò avrebbe potuto aggiungere qualcosa alla discussione. Solo come esempio potrei menzionare tre titoli di libri diversi: *Power in economics* (Il potere nell'economia, Penguin 1971) è una raccolta di saggi da me curata in cui ho cercato di porre l'attenzione su questo fattore assai trascurato; *Un'introduzione alla teoria del disequilibrio* (1981; in tedesco) è un tentativo di dimostrare l'insufficienza della teoria dell'equilibrio e di indicare varie linee di ricerca alternative; *Teorie dell'occupazione* (1988; in tedesco) riguarda i problemi centrali nei miei interessi e presenta una valutazione critica dei più recenti approcci teorici.

Il coraggio di vagare piuttosto liberamente su un ampio campo mi deriva da una posizione metodologica inizialmente adottata in modo vago e sviluppata un po' più esplicitamente in saggi più recenti. Sono convinto (e naturalmente ci sono altri che la pensano allo stesso modo) che l'economia, come altre scienze sociali, non può essere una

¹ Ricordo una visita di Abba Lerner a Vienna negli anni Cinquanta quando capitai a sedere vicino a sua moglie a una cena. Cominciando la conversazione mi chiese: «Che tipo di economista è Lei?». Non capii veramente cosa voleva dire. Avrei dovuto rispondere «Buono» o «Cattivo»? Ma poi scoprii che avrei potuto soddisfare la sua curiosità designandomi «economista del lavoro».

scienza “dura”, paragonabile alla meccanica o ad altri rami altamente sviluppati delle scienze naturali. L'estrema complessità del mondo sociale come delle sue dinamiche, la qualità mediocre dei dati empirici e le difficoltà di fare esperimenti rendono futile qualsiasi tentativo di raggiungere livelli elevati di “esattezza”, se si mira a qualcosa di più della semplice costruzione di modelli “logici”. Certo, l'economia è in una posizione migliore per l'applicazione di metodi esatti e per ottenere risultati attendibili di quanto lo siano la maggior parte delle altre scienze sociali, per via della gamma relativamente limitata di azioni e di motivi in un'economia di mercato e dei forti effetti dei vincoli fisici e monetari. Queste opportunità di fare teoria in modo sofisticato e di costruire modelli dovrebbero essere sfruttate nella massima misura possibile, fin quando aiutano a far progredire la nostra comprensione del processo economico o di certe parti di esso. Quanto possa essere raggiunto in questo modo è stato dimostrato in maniera impressionante dalla teoria classica e neoclassica. Ma i processi economici rimangono egualmente un fenomeno sociale complesso, e qualsiasi speranza di ottenere una singola teoria logicamente coerente che possa fornire la base per tutti i tipi di problemi e di spiegazioni economiche è semplicemente ridicola. Teorie e approcci teorici diversi (che non devono necessariamente irrigidirsi in “scuole”) non sono un segno di debolezza, ma l'espressione inevitabile di un attacco multi-paradigmatico a un oggetto d'analisi “confuso” e continuamente mutevole che non può essere ridotto a una singola cornice teorica onnicomprensiva. Naturalmente, ci sono teorie “buone” e “cattive”; ma anche se fosse possibile eliminare tutte le teorie cattive, vi sarebbe ancora una moltitudine di teorie e di nessi interdisciplinari, la famosa “cassetta degli attrezzi” dalla quale si devono scegliere gli strumenti d'analisi secondo il tempo, il luogo, il problema, e il soggetto in discussione.

Se vi è una “crisi dell'economia”, certamente ciò non accade perché i suoi risultati teorici siano particolarmente deboli o siano oggetto di confronti sfavorevoli con la produzione di altre scienze sociali o addirittura di alcune scienze naturali. La vera crisi dell'economia (se vi è) è una conseguenza delle pretese egemoniche e dell'arroganza dell'ortodossia neoclassica predominante, che cerca di restringere il campo d'azione di una “scienza economica vera” agli approcci “esatti”, ispirati dalla meccanica, della teoria dell'equilibrio e delle sue ramificazioni. Senza negare l'alta qualità del lavoro svolto all'interno di questa tradizione e i risultati da esso conseguiti, non è

difficile far notare i severi limiti di questo approccio, che non possono essere superati finché si aderisce dogmaticamente alle sue assunzioni di base. Il filosofo Paul Feyerabend, nel suo studio del progresso scientifico (*Contro il metodo*, Feltrinelli 1979), ha ampiamente dimostrato come tutti i tipi di metodi, ortodossi e non, di considerazioni *ad hoc* e così via, abbiano contribuito in modo decisivo alla nuova riflessione sui problemi e quindi *istituzioni* e teorie. E più recentemente McCloskey ha mostrato (*La retorica dell'economia*, Einaudi 1989) come gli economisti debbano sempre usare argomentazioni a sostegno dei loro risultati teorici. Facendo dei loro metodi l'esclusivo contrassegno della "scienza", invece della qualità intellettuale dell'argomentazione nuova e pertinente, la scuola neoclassica e alcune delle sue riviste hanno ostacolato il progresso teorico e ridotto la vivacità dei rapporti intellettuali tra economisti di orientamenti diversi. Nel tentativo di dar l'impressione di padroneggiare una scienza "dura", una promessa che non poteva essere mantenuta, essi hanno contribuito all'attuale situazione di delusioni e dubbi diffusi sull'efficienza del pensiero economico. La via d'uscita, così mi sembra, dovrebbe essere un dialogo molto più tollerante e aperto tra le teorie (e le discipline), dove dovrebbero contare la qualità e la rilevanza teorica e pratica, e non anguste regole sulle sottigliezze metodologiche.

Linz

KURT W. ROTHSCHILD